

“Provenzano era spesso a Villabate e sapevano di essere sorvegliati”

ROMA – Alla sua prima «uscita» in aula da pentito, Mario Cusimano, il picciotto di Villabate che ha svelato i viaggi di Provenzano a Marsiglia, parla di mafia, omicidi, politica, affari e «tragedie». Ma soprattutto parla delle immancabili talpe che avvisavano i mafiosi delle indagini e delle lettere anonime inviate ai carabinieri per accusare i boss: «Polizia, carabinieri e Finanza - dice il pentito - sapevano, che Provenzano era gestito dalle cosche di Villabate, ma Provenzano non fu mai catturato».

Mario Cusimano ha parlato per oltre cinque, ore rispondendo alle domande del pubblico ministero Gaetano Paci, nel processo che vede imputati il deputato Gaspare Giudice e Nino Mandalà, il padre di Nicola, che era il giovane padrino che curava la latitanza del capo di Cosa nostra. Cusimano non ha avuto timore a comparire a volto scoperto nell'aula bunker di Rebibbia. Nel lungo racconto, la sua verità sull'universo mafioso di Villabate. Rivela fatti inediti, indicando anche movente e mandanti dell'omicidio di Francesco Montalto, il figlio del boss Salvatore, che fu assassinato nel novembre del 1994 a Villa Airoidi, a Palermo. Il mistero era sempre rimasto fitto attorno a quel delitto in pieno centro. Adesso il pentito spiega che l'omicidio maturò nell'ambito della gestione degli affari del Comune di Villabate, «che era nelle mani delle famiglie dei Mandalà e dei Montalto; erano loro che eleggevano sindaci, consiglieri e persino il presidente del consiglio comunale». L'ultimo fu Francesco Campanella, oggi pentito.

«Nelle elezioni del '94, i Montalto e i Mandalà erano in contrapposizione. I primi appoggiavano, La Rete, di Orlando, mentre i secondi sostenevano Forza Italia. Vinse il centrodestra, ma poi i Montano e i Mandalà si misero d'accordo. Si spartivano il 3 per cento di tutti gli appalti e i finanziamenti del Comune. Poi, ad un certo punto, i Montalto pretesero una percentuale maggiore. E nacquerò delle discussioni». Per questo morì il giovane Montalto: perché aveva offeso i Mandalà, definendoli "cornuti", "sbirri", "indegni". Ma il delitto del rampollo del boss provocò la reazione di Leoluca Bagarella, che commise altri omicidi. Si era fatta pesante l'aria a Villabate. I Mandalà preferirono allontanarsi per qualche tempo: «Io andai via per tre, mesi», ha raccontato il pentito Cusimano, che era uomo dei Mandalà: «Ritornai un anno dopo, quando Bagarella era stato arrestato».

Cusimano svela anche altri retroscena sull'impredicabile Provenzano: «S'incontrava con Ciccio Pastoia (il boss suicidatosi in carcere l'anno scorso, ndr), Nicola Mandalà e gli altri in un magazzino di mia proprietà ed in altri posti di Villabate. Sapevamo di essere pieni di microspie e telecamere piazzate nel bar Santa Rosalia, nell'officina Cirrito ed in un magazzino di Corso dei Mille». Ma nonostante le indagini, i boss riuscivano sempre a farla franca. «Il viaggio di Provenzano a Marsiglia - prosegue Cusimano in udienza - fu organizzato da Nicola Mandalà, con il quale m'incontrai al casinò di Sain Vincent. Mandalà aveva perso la testa dopo la *punciuta* che Provenzano gli aveva accordato. Lui diceva che Provenzano era come il Vangelo»,

E mentre il capo dei capi si curava nella clinica di Marsiglia, i boss di Villabate proseguivano gli affari. «Oltre alle percentuali sugli appalti, sulle assunzioni e sui finanziamenti alle cooperative, i Mandalà avevano investito i loro soldi, provenienti anche dalle estorsioni, nelle sale Bingo e nelle scommesse clandestine».

A conclusione dell'udienza, rispondendo a una domanda del pubblico ministero, Cusimano dice che Nino Mandalà era in rapporti con il senatore Enrico La Loggia: i rapporti interni

pero dopo l'arresto del figlio di Mandalà. «La Loggia era in società con Mandalà?», insiste il pm. «Non lo so», risponde Cusimano.

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS